* Anno 109 - Numero 62 *

* Martedì 18 Marzo 1975 *

Il sommario

I ventenni di Fidel 3
Israeliani duri con Kissinger 16
Oggi i funerali di Onassis 17

Cronaca cittadina 4, 5
Spettacoli 6, 7
Interno 2, 8, 9, 11
Economia 12, 13
Sport 14, 15
Estero 16
Interno ed estero 17
Saper spendere 5
Assicurazioni 8
Il mondo dei figli 8
Il tempo che farà 8

LA STAMPA

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO N. 32. Centralino telefonico automatico 65.68 - Telex 21.121 - L. 150 (spedizione in abbonamento postale Gr. 1/70) - Abbonamento Italia (c.c.p. 2/1360): anno L. 40.000, sem. 21.000, trim. 11.000. Estero: anno 59.000, sem. 30.500, trim. 15.750 - Copie arretrate L. 300 - Estero Austria sc. 8; Belgio f b 15; Francia fr. 2; Germania D.M. 1,20; Inghilterra p. 18; Jugoslavia din. 7,50; Olanda fl. 1,20; Svizzera frs. 1,20 Svizzera Ticino fr. 1,10 - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. - 10100 Torino, via Roma 80, tel. 558.065; 10126, via Marenco 32, tel. 658.844; 10126, corso Massimo d'Azeglio 60, telef. 658.965; 20123 Milano, via G. Negri 8/10, telef. 83.96; 00184 Roma, via Quattro Fontane 16, telef. 47.55.904; 16121 Genova, via E. Vernazza 25, telef. 592.560; 40100 Bologna, via Rizzoli 18, telef. 228.826; 39100 Bolzano, via Portici 30/A, telef. 23.321 - Tariffe: modulo mm 42x45; per festivi, posizione o data di rigore tariffa indicata in parentesi. Occasionali L. 71.000 (85.000) per modulo; Commerciali L. 65.000 (78.000); Ricerche personale L. 69.000 (82.000) - Finanz. e Leg. L. 1800 (2160) il mm/col. - Necrol. L. 1200 p. p.; adesioni 1800 p.p. - Echi L. 2200 la linea - Econ.: vedi rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

A PAGINA 2

De Vincenzo, accusato, rinuncia all'inchiesta

di Vincenzo Tessandori

S'apre oggi a Roma il Congresso del pci

La "svolta" di Berlinguer

Il dibattito sarà sulla proposta comunista di "compromesso storico"

Roma, 17 marzo.

Attorno al quattordicesimo congresso del pci c'è un'attesa fin troppo drammatica, quasi potesse determinare — per il meglio o per il peggio — una svolta storica nella politica nazionale. L'ipotesi sembra fuori della realtà: l'ingresso del pci nel governo non è per domani. Ma il congresso è certo un fatto importante: per le proposte che si discuteranno, per la forza del partito e il posto ch'esso occupa nella vita pubblica italiana, per i riflessi internazionali; e anche perché coincide con difficoltà inquietanti per il governo Moro e l'alleanza che lo sostiene, a pochi mesi da una prova elettorale, nel quadro d'una profonda crisi dell'Europa.

Mentre il congresso si apre, conviene ricordare anzitutto che cosa sia il pci. E' il secondo partito d'Italia, e forse il primo per solidità organizzativa e partecipazione di militanti; è il più numeroso partito comunista dell'Occidente, il terzo nel mondo. Si avvicina a un milione 700 mila iscritti: meno che nel dopoguerra, ma più che negli ultimi anni; ed è da rilevare che le nuove leve affluiscono piuttosto dal Mezzogiorno e da certe regioni *«bianche»* che dal Nord. Lazio e Piemonte, Campania e Veneto hanno oggi lo stesso numero di tessere. La base del partito, nonostante qualche progresso tra i ceti medi ed i professionisti, è tuttora operaia. La presenza femminile, pur ragguardevole, ma concentrata nelle terre *«rosse»*, non è giudicata soddisfacente; e la Federazione giovanile sta appena superando la crisi che l'aveva quasi distrutta: prima del dc, i comunisti hanno avuto problemi con i loro giovani.

Da ventott'anni il pci è all'opposizione, e fuori dell'area di governo; ma con il tempo molte cose sono cambiate dentro il partito e fuori. La lenta ma pressoché ininterrotta ascesa elettorale — oltre 9 milioni di voti nel 1972 per la Camera, cioè il 27,2 per cento contro il 38,8 alla dc — non appare il successo più rilevante. Il pci offre di sé un'immagine diversa, meno dogmatica e pugnace, con un nuovo senso dello Stato e persino accenni d'autocritica; ma più diverso assai è l'atteggiamento degli altri verso il pci. Finiti gli anni dell'isolamento e della discriminazione, il partito ha compiuto molti passi nella lunga marcia verso il potere. Attraverso le forti posizioni locali, il sindacato, la cultura, il lavoro parlamentare, la consistente capacità di pressione, il pci occupa un posto di rilievo nella stanza dei bottoni; e ci sono conservatori spauriti o ingenui che si rassegnerebbero ad accoglierlo come *«partito d'ordine»*.

E' in questo quadro che s'inserisce la proposta (o linea, o strategia) del *«compromesso storico»*: se ne discute da un anno e mezzo, sarà il tema centrale del congresso. Berlinguer lanciò quest'invito ad un'alleanza tra comunisti, socialisti e cattolici all'indomani della tragedia cilena, applicandone la lezione all'Italia; e fu una sorpresa. Hanno ragione i comunisti quando sostengono che tale *«compromesso»* s'inserisce in una tendenza trentennale, mai rinnegata, del partito; che risale alla svolta di Togliatti nel '44, alla sua politica di *«unità nazionale»*, d'incontro con i cattolici, di via italiana al socialismo. Ma, in questa formulazione e in questo momento, la proposta di *«compromesso storico»* non è più un'idea per il futuro; è un fatto politico che va affrontato subito.

Forse Berlinguer nel suo rapporto aggiungerà qualche particolare; tuttavia fin dallo scorso dicembre conosciamo con sufficiente chiarezza le ragioni e i punti caratterizzanti della sua offerta. Il segretario del partito muove dalla consapevolezza (che in Amendola prende accenti d'angoscia) della crisi economica, sociale, politica, morale in cui si dibatte l'Italia, e dalla certezza che un'alternativa di sinistra sarebbe velleitaria o condurrebbe ad una tragedia di tipo cileno. Per uscire dalla crisi, Berlinguer propone l'accordo dei tre movimenti popolari per una *«gestione nuova»* della vita politica, che salvi l'economia, avvii le riforme e introduca nella società italiana, senza distruggere il sistema, *«elementi di socialismo»*. Egli non chiede in cambio l'ingresso immediato nel governo, ma esige la *«partecipazione effettiva del movimento operaio e delle classi popolari»* alla gestione della cosa pubblica. Cioè la legittimazione del pci come forza di governo e il condominio di fatto del potere.

Di fronte alla proposta di Berlinguer, che diverrà — senza entusiasmi unanimi — la linea ufficiale del partito, sarebbe inutile far congetture sui motivi ultimi che l'ispirano o avanzare sospetti sull'opportunismo comunista. Ma s'impongono almeno tre domande: quali impegni politici e programmatici il pci sia disposto a prendere per rendere negoziabile il *«compromesso storico»*; quali partiti siano pronti a discuterlo con il pci; se il Paese consenta alla grande *«alleanza popolare»*.

Le cento cartelle di Berlinguer nel discorso che preparò il dibattito precongressuale non hanno risposto alla prima domanda; non si può presumere che rispondano le sedute del congresso. Berlinguer ha fatto concessioni coraggiose e persino *«riformistiche»* ai possibili alleati, fino a riconoscere la parte dell'imprenditoria privata o accettare almeno provvisoriamente gli impegni della Nato; tuttavia le condizioni del *«compromesso storico»* rimangono ambigue. E forse non per machiavellismo ma per necessità: lo impongono le contraddizioni interne del partito, la non unanimità dei dirigenti, le resistenze che una parte della base oppone a una svolta traumatica. I patti offerti da Berlinguer contengono un largo margine d'indefinito, aprono una vasta gamma di sbocchi diversi: sappiamo per esperienza come si possano interpretare in tanti modi parole come *«movimenti popolari»*, *«elementi di socialismo»*, *«superamento dei blocchi militari»*. Adesso lo sta imparando il Portogallo.

Non ci è stato detto quando e con quale dc i comunisti vorrebbero o potrebbero trovare l'accordo. Accettando la dc com'è, e in tempi brevi, come sembra suggerire Amendola? O aspettando una dc *«diversa»* e giocando tra le molte anime del partito, come indica Berlinguer? O sollecitando la frattura della dc, per tagliar fuori i moderati e puntare in un indefinibile futuro sulle masse cattoliche, come vorrebbe Ingrao? O sperando unicamente nel mondo cattolico, tanto più serio della dc, *«partito della grande borghesia»*, secondo la tesi di Terracini? Né sappiamo quali siano i ceti medi *«che si muovono verso il progresso»* con i quali, secondo il pci, potrebbe allearsi la classe operaia. Non sappiamo neppure se *«l'autonomia dell'Italia in un rinnovato ruolo storico dell'Europa Occidentale»* non si avvicini troppo alla finlandizzazione e del nostro Paese e del Continente.

Il dibattito precongressuale, pur non così aperto e libero come Lelio Basso avrebbe voluto, dimostra che il *«compromesso storico»* suscita perplessità e incertezze anche tra i *leaders* comunisti. Ma resistenze assai più nette, o espliciti rifiuti, vengono dai partiti di cui il pci ricerca l'alleanza. De Martino afferma risolutamente che i comunisti non hanno chiarito i contenuti e i metodi del *«compromesso»*. *L'Avanti* sostiene che ben altre autocritiche e revisioni sarebbero necessarie per realizzareuna svolta *«storica»* anziché una spartizione di potere. Riccardo Lombardi dice che la linea di Berlinguer è riduttiva, se accetta la dc com'è, o temeraria, se s'illude di convertirla al socialismo. Quanto alla dc, tutte le correnti si trovano sostanzialmente d'accordo con Fanfani nel respingere una proposta che condurrebbe al naufragio elettorale, e con quasi certezza alla spaccatura del partito. I democristiani non hanno la vocazione al suicidio.

E tattavia l'ostacolo insormontabile al *«compromesso storico»* dev'essere ancora individuato nel quadro internazionale: più che nei contrasti di politica interna o nei calcoli opportunistici. Proprio il segretario del psi, prendendo una posizione nos diversa da quella di La Malfa, afferma con risolutezza che non si può accogliere il pci nell'area di governo, fino a quando esso non avrà chiarito la sua posizione verso il movimento comunista internazionale: la promessa di una *«via italiana al socialismo»* non è garanzia sufficiente, se nella *«scelta di campo»* i comunisti italiani si trovano affiancati alle dittature di scuola sovietica o cinese. O se ribadiscono la propria solidarietà a partiti *«fratelli»* che si battevano per la democrazia finché erano all'opposizione, ma — come sembra avvenire in Portogallo — accettano di sacrificarla al potere.

Carlo Casalegno

Il pci in cifre

Iscritti (al 29 ottobre 1974): 1.657.534.

Deputati: 179 (di cui 4 ind. sin. eletti in liste pci) su 630.

Senatori: 91 (di cui 9 ind. sin. eletti nella lista pci-psiup) su 322.

Voti al 7 maggio 1972 elezione per la Camera dei deputati: 9.097.847 pari al 27,2%.

Consiglieri regionali: 285.

Consiglieri provinciali: 795 (53 donne).

Consiglieri comunali: circa 32.000 (890 donne).

Regioni di sinistra (pci-psi o altre liste locali): Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Valle d'Aosta.

Presidenti regionali: 2.

Province di sinistra: 18.

Comuni di sinistra su circa ottomila esistenti: 2383.

Sindaci del pci: 1107 (13 donne).

Bilancio: 23 miliardi 812 milioni 915 mila lire, in pareggio.

Entrate: contributo statale: 10 miliardi 671 milioni 655.077 lire (44,82 per cento).

Tesseramento: 6 miliardi 494 milioni 987.220 lire (27,27 per cento).

Sottoscrizioni stampa comunista: 6 miliardi e 60 milioni (24,45 per cento).

Interessi su depositi, recuperi prestiti: 569 milioni 165.117 lire (2,39 per cento).

Organi dirigenti:

Comitato centrale: 200 componenti elettivi.

Commissione centrale di controllo: 100 membri elettivi.

Direzione: 37 membri.

Ufficio politico: 18 membri.

Segreteria: 7 membri: Berlinguer (segretario politico), Bufalini, Cossutta, Di Giulio, Galluzzi, Pajetta, Pecchioli.

Presidente del partito comunista italiano è l'on. Luigi Longo.

Federazioni provinciali (talora sdoppiate nella stessa provincia): 108.

Sezioni locali: 11.245.

L'agitazione dei magistrati

Migliaia di cause vengono rinviate

(Dalla nostra redazione)
Roma, 17 marzo.

Da oltre un mese, 5 mila magistrati su un totale di 6600 sono in agitazione per la nota vertenza con il governo sul «riassetto»

Dopo lo sciopero «totale» del 5 e 6 febbraio, la categoria ha cominciato dal primo marzo uno sciopero «bianco» a tempo indeterminato. Sabato prossimo il direttivo dell'Associazione magistrati si riunirà a Roma per decidere *«più duri metodi di lotta»*, non escluso il ritorno all'astensione completa da ogni attività, stavolta protratta nel tempo.

Intanto, la rigida applicazione delle norme di procedura sta bloccando la macchina della giustizia. Com'è previsto dai codici di rito, i giudici pretendono in udienza l'assistenza dei cancellieri e degli ufficiali giudiziari, e la presenza della forza pubblica per l'eventuale arresto di testimoni falsi o di possibili disturbatori. Poiché queste richieste non sempre possono essere esaudite (gli organici degli ausiliari della giustizia sono inadeguati ai compiti che dovrebbero assolvere), i giudici non tengono udienza. Migliaia di processi civili e penali vengono pertanto rinviati; la nuova disciplina delle controversie di lavoro è praticamente fallita in quanto i rinvii che si stanno registrando in questi giorni di «sciopero bianco» hanno compromesso in maniera forse definitiva la speditezza e la celerità che costituivano i presupposti del nuovo processo. La vertenza rischia inoltre di impedire lo svolgimento delle elezioni regionali, in programma a giugno, dato che molte incombenze riguardanti la preparazione, lo svolgimento e lo scrutinio spettano ai giudici.

Per il momento non si profilano novità. Il ministro della Giustizia Reale, che ha proposto ricorso in Cassazione contro la sentenza con la quale il Consiglio di Stato aveva accolto le richieste economiche dei magistrati, ha assicurato l'impegno del governo *«per una rapida e positiva soluzione della vertenza»*. Si sa che in questi giorni l'esecutivo è in contatto con le forze politiche (socialisti e comunisti) che hanno presentato proposte di legge per una definizione «legislativa» del problema, prima che la Corte di Cassazione decida definitivamente sulla deliberazione del Consiglio di Stato.

Sospeso il vertice dopo una giornata di discussione

Ordine pubblico: il governo farà "proposte concrete"

Su suggerimento di Fanfani, segretario della dc, governo e partiti di maggioranza si riuniranno di nuovo lunedì, quando i "tecnici" avranno preparato un testo sul quale decidere - La piattaforma proposta da Reale

Roma, 17 marzo.

Il vertice governo-maggioranza sull'ordine pubblico e sul voto ai diciottenni è cominciato stamani alle 11, è stato interrotto tre ore dopo e, ripreso alle 17, si è chiuso a tarda notte con una sorpresa. Fanfani, *«al fine di evitare equivoci»*, ha proposto una interruzione del *Summit*, in modo che *«il governo, con i suoi tecnici, possa elaborare delle proposte concrete, sulle quali poi il vertice esprimerà un giudizio definitivo»*. In altre parole, lunedì ci sarà un nuovo incontro governo-maggioranza sull'ordine pubblico.

L'ora tarda in cui la riunione è terminata (malgrado le assicurazioni di palazzo Chigi per *«agevolare»* il lavoro dei giornalisti) non permette un'analisi approfondita della nuova uscita di Fanfani, che già ieri, parlando a Frosinone di elezioni anticipate se non ci sarà un accordo completo sull'ordine pubblico, non aveva mancato di sorprendere gli ambienti politici. Qualcuno, ha messo in rilievo che Moro, solo 24 ore prima, aveva detto cose esattamente contrarie a quelle del segretario del suo partito. E' probabile che gli *«equivoci»* di cui parla stasera Fanfani si riferiscano proprio alle polemiche che il discorso di Frosinone ha subito scatenato; non si esclude qualcosa di più complesso, che solo quando saranno noti tutti i retroscena del vertice sarà possibile accertare.

Fanfani, è stato, invece, molto chiaro nella seconda parte della sua dichiarazione, con quel riferimento al governo per proposte concrete. Solo un particolare, a questo proposito, lascia perplessi: che cosa sono, se non proposte concrete, quelle che il ministro dell'Interno, Gui, ha letto, stamani durante la prima parte del *summit*, ai ben 24 rappresentanti della maggioranza riuniti nella *«sala verde»*, sotto un gran quadro che raffigura una scena biblica, *«Susanna e i vecchi»*? Certo, le proposte Gui vanno integrate con quelle dei segretari dei partiti, che hanno preso oggi la parola, ma era davvero necessario un rinvio? Tra l'altro, sino a questo momento nessuno ha saputo chiarire quando si svolgeranno le elezioni: l'8 o il 15 giugno? L'ultima domanda potrebbe essere «quali» elezioni, ma Gui ha escluso stasera che andremo a votare per le *«politiche»*. Sarà così categorico dopo il prossimo vertice? Secondo Orlandi, dovrebbe esserlo, perché, a giudizio del segretario del psdi, la maggioranza esce *«consolidata»* dall'incontro di oggi.

La cronaca dell'avvenimento politico più atteso si apre proprio con l'intervento del ministro dell'Interno, che è apparso in ottima forma, per nulla sofferente dei postumi dell'influenza che, secondo o comunicati ufficiali, l'aveva costretto a letto la settimana scorsa. Dopo una breve, formale introduzione di Moro, il responsabile del Viminale ha parlato delle misure del governo per l'ordine pubblico e per la polizia. Ha chiesto più rispetto e maggiore difesa per le forze dell'ordine. Ha parlato di *«strumenti deterrenti»* verso chi aggredisce la polizia, non obbedisce alle ingiunzioni per quanto riguarda le misure di carattere economico, ha insistito particolarmente su un aumento dell'indennità di istituto per tutte le forze dell'ordine, *«nonché della parte pensionabile dell'indennità stessa»*. Per quanto riguarda il miglioramento dell'organizzazione del servizio, Gui propone di evitare *«le duplicazioni»*, di rafforzare il coordinamento a livello

Luca Giurato

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

Roma. Fanfani e Moro al vertice (Telefoto « Team »)

Rinvio poco chiaro

(Dal nostro corrispondente)
Roma, 17 marzo.

Tre erano le ipotesi prevedibili per il vertice sull'ordine pubblico: rottura clamorosa con crisi di governo, nulla di fatto tanto per concedere al governo di arrivare alle elezioni regionali di giugno, accordo globale che preparasse un ritorno al centro-sinistra organico. Invece Fanfani è riuscito ad eluderle tutte proponendo che il governo prepari precisi disegni di legge sui quali un nuovo vertice tornerà a discutere. All'apparenza la soluzione Fanfani sembra la più concreta, invero provoca perplessità.

I progetti ci sono, anche se in linea di massima, e i ministri Gui (Interno) e Reale (Giustizia) li avevano a lungo illustrati nell'incontro del mattino. Il vertice di oggi avrebbe dovuto portare i quattro partiti della maggioranza (dc, psi, psdi e pri) a formulare eventuali correzioni o completamenti, lasciando poi al governo, nella sua autonomia, il compito di tener conto dei suggerimenti nella stesura finale. Perché allora il rinvio?

Oggi si è avvertita una concordanza dei repubblicani e dei socialisti con il governo, e una concordanza della delegazione democristiana con quella socialdemocratica. Orlandi lo ha detto: *« Per noi sta bene quanto ha dichiarato Fanfani »*. Ma, sabato, il socialdemocratico Tanassi aveva parlato di *« dimostrata impossibilità di dar vita a governi organici e solidali »*, e, ieri, Fanfani aveva aggiunto che, se non si raggiunge la convergenza e la solidarietà di tutte le forze democratiche, non avrà *« un minuto di incertezza »* a preferire le elezioni politiche anticipate (dimenticando nella foga del discorso che lo scioglimento delle Camere non è prerogativa del segretario di un partito, anche se di maggioranza relativa, ma del Presidente della Repubblica).

Fanfani oggi ha dichiarato che dalla soluzione dei problemi dell'ordine pubblico *« dipende anche la stabilità del sistema democratico in quanto la criminalità non adeguatamente affrontata mette in crisi lo Stato democratico creando le condizioni per quelle avventure che si sono verificate e si stanno verificando in altri Paesi »*. Tutto giusto. Ma il sistema democratico è messo in pericolo, se si vuol parlare chiaro, anche dalla crisi economica, forse ancor più che dalla criminalità, perché la disoccupazione e la mancanza del minimo vitale sono tra le cause che favoriscono il crimine; è messo in crisi dall'insufficienza delle case che si continua a non costruire, e quelle che ci sono hanno prezzi impossibili, mentre la gente che vive in luoghi disadatti accumula disperazione che si traduce in rabbia. E soprattutto la convivenza democratica è minata dalla corruzione dilagante (ultimo, in ordine di tempo, il caso Verzotto).

Perché allora questo supremo interesse solo sull'ordine pubblico? E' vero che è un tema di facile presa, perché tutti i cittadini hanno paura, ma non riusciamo a capire perché il governo debba cadere se non si arriva ad un accordo su di esso e non sugli altri problemi altrettanto gravi e angosciosi. Meglio avremmo capito se al governo fosse dato l'incarico di completare i disegni di legge contro la delinquenza e a tutela delle forze dell'ordine senza

Giovanni Trovati

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

Ieri a Torino l'incontro tra la Fiat e i sindacati

Auto: il mercato è in ripresa Meno "cassa integrazione"

Si tratta di definire i programmi produttivi per il trimestre prossimo - Gli stocks di vetture sono diminuiti, ma la crisi non è ancora superata - La situazione negli stabilimenti del Sud

Qual è il significato reale che bisogna attribuire alla ripresa primaverile del mercato automobilistico per alcuni modelli? Se lo stanno chiedendo da ieri pomeriggio i delegati della Fiat e i sindacalisti riuniti all'Unione Industriale di Torino per discutere i programmi produttivi del settore auto della Fiat per il trimestre aprile-maggio-giugno. Nella seduta di ieri l'azienda ha fornito indicazioni sugli stoccaggi e sui programmi produttivi. Però le cifre — d'intesa con i sindacati — non sono state rese pubbliche.

Grosso modo si può ritenere che lo stock di 340 mila vetture esistente all'inizio di gennaio sia sensibilmente diminuito a livelli che potrebbero anche consentire di ridurre a poca cosa le giornate di Cassa integrazione per il prossimo trimestre. Alla diminuzione degli stocks hanno contribuito diversi fattori: le 13 giornate di Cassa integrazione effettuate da circa 65 mila lavoratori (su 90 mila del settore auto) nel trimestre gennaio - febbraio - marzo; la campagna promozionale della Fiat per ravvivare il mercato con la vendita di 50 mila auto a prezzo bloccato (senza, cioè, gli ultimi aumenti di listino); il risveglio del mercato per alcuni modelli (particolarmente la « 126 » e la « 137 »); i lusinghieri risultati del lancio della « 131 mirafiori ».

L'accordo di novembre dell'anno scorso per la « gestione della crisi dell'auto » prevede che per il trimestre aprile-maggio-giugno lo stock sia di 250 mila vetture con una franchigia di 30 mila unità. In altre parole si deve ricorrere alla Cassa integrazione nel caso che le vetture ferme nei magazzini superino le 280 mila unità. Rispetto alla situazione drammatica del gennaio scorso oggi esiste un certo margine di manovra. Il pericolo esiste per il futuro. In parecchie occasioni — e anche ieri al tavolo della trattativa — la Fiat ha sottolineato chei sintomi positivi registrati nel mercato per alcuni modelli non significano che la crisi dell'auto sia stata superata. Gli economisti prevedono che nel 1975 il prodotto nazionale lordo avrà « crescita zero ». In Europa si crede che l'auto tornerà ai livelli « ante crisi » solo nel 1978-1979. Per l'Italia, forse, occorreranno tempi ancora più lunghi rispetto ad altri mercati.

Quindi il fatto che gli stocks siano diminuiti non può essere considerato una « inversione di tendenza », ma solo un'alleggerimento delle difficoltà. Perciò è probabile che la Fiat proponga ai sindacati alcune giornate di Cassa integrazione anche per il trimestre prossimo, sia pure per un numero di operai inferiore ai 65 mila del primo trimestre.

Nella seduta di ieri la delegazione Fiat — su richiesta dei sindacati — ha fornito informazioni dettagliate sui vari stabilimenti del Sud. A Cassino (dove gli addetti alla « 126 » sono tornati all'orario di 40 ore e gli addetti alla « 131 Mirafiori » hanno sempre lavorato a 40 ore settimanali) è prevista l'assunzione di circa 180 persone da adibire alla lavorazione della « 131 ». A Cassino oggi ci sono circa 5 mila dipendenti e la quarta settimana di ferie che gli altri stabilimenti fanno a Pasqua è stata rinviata a data da destinarsi.

A Termini Imerese, non sono previste per il momento diversificazioni produttive (non è escluso che in futuro si esaminino possibilità di produzioni diverse). A Termoli (dove i 2 mila dipendenti sono stati colpiti da 22 giornate di Cassa integrazione) saranno fornite occasioni di lavoro trasferendovi, entro il 1976, le lavorazioni del cambio a quattro marce oggi eseguite a Mirafiori e le lavorazioni per leve e alberini che attualmente si svolgono nell'officina di Cento (Emilia). Per lo stabilimento di Napoli è stato assicurato che si continuerà la produzione del furgone « 241 » Diesel che ha avuto un rilancio dalla crisi petrolifera e dall'aumento del prezzo della benzina.

Nella seduta di ieri si è parlato anche della diversificazione produttiva per tutto il Gruppo Fiat. La delegazione dell'azienda ha confermato che la Fiat persegue la diversificazione, ricordando però che al momento non esistono possibilità di trasferire manodopera dall'auto agli altri settori perché anche le lavorazioni diversificate non sono floride (come dimostrano gli 8 giorni di Cassa integrazione decisi per i veicoli industriali).

Sul tema della ristrutturazione la Fiat ha dichiarato la disponibilità a discutere con i sindacati i problemi connessi: dalla mobilità agli organici, dai ritmi alla professionalità. Le discussioni riprendono stamane e saranno affrontati, in particolare, tre temi: ambiente di lavoro, organizzazione, filiali.

Sergio Devecchi

Lo spettacolo che ha fatto più discutere gli spettatori televisivi

Fine dell'Orlando, fine delle polemiche

E' finito l'*Orlando furioso* e ci spiace. No, non vogliamo provocare tutti quelli che hanno tirato un respiro di sollievo. Ci spiace per due ragioni: primo, a noi personalmente (ma non soltanto a noi), lo spettacolo di Ronconi ha offerto, nell'arco di tutte le cinque settimane, un grosso motivo di attrazione e di interesse; secondo, questo *Orlando* ha avuto il merito — eccezionale, ormai — di suscitare qualche reazione, qualche protesta, un po' di polemica. Da un pezzo la tv cade in una quieta indifferenza. C'è sempre un brontolio sordo di fondo, c'è sempre la tendenza a dire «La tv è una porcheria»; però, come non scoppia più l'entusiasmo così non esplodono più le grandi collere collettive. A poco a poco il telescermo è diventato un servizio quotidiano non dissimile dal gas, dalla luce, dall'elettricità. L'ira scoppierebbe se non ci fosse: ma finché c'è, si mugugna e si accetta. Le calorose approvazioni o le fiere proteste sono, a questo punto, fatti isolati.

L'Orlando, invece, ha dato uno scossone alla platea. Indubitabilmente. Lo scossone va ridimensionato nel senso che il corruccio ha avuto la sua eruzione minacciosa e al tempo stesso il suo culmine dopo la prima puntata; già lungo la seconda settimana le grida si erano trasformate in voci dissenzienti; e alla terza puntata, rabbia sbollita o rassegnazione subentrata (o decisione di premere il bottoncino e di cambiare canale), la calma era tornata su tutto il fronte e anche il cronista televisivo poteva aprire le lettere dei suoi lettori senza essere investito da raffiche di ingiurie.

Comunque, vivaci proteste ce ne sono state, e come!

Riconosciamo che tali proteste avevano un loro fondamento.

Cominciamo da quelle delle più spontanee e le più sincere. Mettiamoci nei panni di coloro che dopo l'esordio gridavano: «Ci hanno preso per i fondelli!» aggiungendo altre espressioni altrettanto pittoresche. Mettiamoci nei loro panni: da una vita si siedono in poltrona, al termine di una faticosa domenica, e si vedono propinare dei romanzi sceneggiati con la moglie che fa becco il marito e che alla fine, per questo suo peccato di adulterio, viene punita e muore in circostanze orrende: storie dove tutto è narrato con metodo, per filo e per segno, dove tutto è chiarito e spiegato a beneficio di chi, stanco e magari leggermente assonnato, non ha voglia o non può capire; dove una stanza è una stanza con i tappeti, i mobili, i quadri alle pareti e c'è una vera porta che si apre per far passare la cameriera che col vassoio porta delle vere tazzine da caffè.

D'improvviso, brutalmente, ad un pubblico abituato così la Tv rovescia sulla testa l'*Orlando*.

Sì, c'erano stati in precedenza alcuni apprezzabili e arditi tentativi che uscivano dai binari, e citiamo, chiedendo scusa di eventuali dimenticanze, il *Moby Dick* di Quartucci e Lerici e *Le tigri di Mompracem* di Gregoretti: ma il *Moby Dick* era andato in onda sul secondo canale, di sabato, schiacciato dalla concorrenza della rivista; e il Salgari di Gregoretti era scivolato via di martedì, in una sola puntata. Per ricordare una situazione analoga bisogna risalire al 1967, allo «scandalo» del primo sceneggiato comico (che aveva rotto finalmente la tradizione di lacrime e singhiozzi dei romanzi televisivi): la diseguale ma a nostro parere eccellente ed esilarante riduzione de *Il circolo Pickwick*, ancora di Gregoretti. Anche allora era divampata l'indignazione e il povero critico, che cercava di rilevare i lati positivi della trasmissione, s'era sentito le sue. Perché? Perché *Il circolo Pickwick* era stato piazzato di domenica sera.

Ripetiamo quello che abbiamo detto più volte: se l'*Orlando* fosse comparso, poniamo, di martedì, o sul secondo canale, non sarebbe successo nulla di nulla. Prima ancora che lo spettacolo in sé, a offendere è stata — come ha significativamente scritto un lettore — «l'arrogante collocazione».

Veramente arrogante? Per lo meno incauta da parte di una Tv che s'è mossa di regola sulla strada della convenzione (e abbiamo anche registrato l'accusa di alibi culturale, che in effetti può essere sostenuta: la Rai ha esibito di domenica l'*Orlando* per poter dire che elargisce a tutti non solo Canzonissima ma anche programmi estremamente impegnati...). Quindi lo sconcerto.

Ugo Buzzolan

(Continua a pagina 2 in ottava colonna)